

Competizione tra scuole e competizione nella scuola: il progetto va avanti

Non si tratta di un fatto nuovo. Da circa un ventennio il modello per migliorare la scuola sembra esser quello della ricetta liberista: la scuola è anch'essa un'impresa e come tale deve garantire risultati in termini di prodotto. Mettendo in concorrenza le scuole pubbliche, riconoscendo la parità con le scuole private e comparando i "prodotti" si stimolerebbe ognuna di esse a migliorare per non restare indietro. Ho già ripercorso quella vicenda in un documento a cui rinvio¹. Nel frattempo, il progetto che si fonda sul ruolo positivo della competizione (tra scuole e nella scuola) sta diventando sempre più realtà. Vediamo le ultime fasi.

Nel documento "La buona scuola" del Governo Renzi si prevede, com'è noto, una riforma della carriera degli insegnanti. Il cosiddetto riconoscimento del "merito" viene accompagnato da una sorta di gioco a somma zero: il "merito" sarà monetizzato per una parte degli insegnanti (66%) con la penalizzazione di altri (il 33%), i quali non riceveranno alcuna progressione stipendiale². In questo modo, la competizione tra insegnanti è assicurata. Chi parla di promozione della "cooperazione" fa un gioco sottile di slittamento di significati che non può passare inosservato³. Se il successo (anche economico) di alcuni significa l'insuccesso di altri non si può affermare di voler promuovere la cooperazione tra insegnanti, nella scuola – sempre più ridotti ad individui isolati (meno discussione sui modi e le finalità dell'insegnare e più analisi formali della "qualità" dell'organizzazione utilizzando criteri già introdotti nelle aziende).

Intanto prosegue il progetto di valutazione delle scuole, già avviato dal precedente Governo. Il Regolamento del Sistema Nazionale di Valutazione (Ministero della Pubblica Istruzione, 2013) aveva previsto che il percorso iniziasse con un momento di autovalutazione. Le scuole saranno chiamate a un "analisi e verifica del proprio servizio sulla base dei dati resi disponibili dal sistema informativo del Ministero, delle rilevazioni sugli apprendimenti e delle elaborazioni sul valore aggiunto restituite dall'Invalsi, oltre a ulteriori elementi significativi integrati dalla stessa scuola". Le scuole, poi, dovranno elaborare un rapporto di autovalutazione a cui seguirà la valutazione esterna. Quest'anno il ministro Giannini ha lanciato "il format per il rapporto di autovalutazione delle scuole": attraverso 49 indicatori le scuole sono invitate a riflettere su se stesse e migliorarsi. A luglio 2015 i risultati dovrebbero essere online.

Il primo problema che sorge è quello della valutazione esterna. Quest'ultima si può sovrapporre a quella delle scuole imponendo loro griglie e criteri di valutazione decisi altrove. Dove finirebbero in questo caso il Piano dell'Offerta Formativa, la programmazione e l'autonomia didattica delle scuole tanto invocati nei documenti nazionali⁴? Detto ciò, va affermata la necessità di una valutazione esterna ma da coniugarsi con una valutazione interna a scopo regolativo e non premiale o sanzionatorio. In particolare, questa valutazione, annunciata come formativa e regolativa, non può diventare improvvisamente sommativa e certificativa, senza ledere il contratto stipulato all'inizio con le scuole. Purtroppo è proprio questo che sta accadendo. Il piano "La buona scuola" prevede infatti che "il finanziamento del fondo di miglioramento dell'offerta formativa (MOF) sia legato in

¹ v. "Autonomia scolastica in Italia: breve cronistoria di una riforma".

² Sui modi previsti per il riconoscimento del merito rinvio al documento del Governo e al mio documento *Buona scuola?*

³ Sull'uso deliberato degli slittamenti linguistici per produrre veri e propri mutamenti concettuali, v. Gustavo Zagrebelsky, *Sulla lingua del tempo presente*, Torino, Einaudi, 2010.

⁴ Sulla valutazione Invalsi rinvio a E. Bottero, "La valutazione esterna degli apprendimenti scolastici. Il caso delle prove INVALSI", in *Pedagogia più didattica*, n. 1, 2014, pp. 97 – 105. Dopo un'analisi dettagliata delle prove e dei loro presupposti epistemologici concludevo, credo con qualche ragione, che i risultati delle rilevazioni non possono essere considerati come principale punto di riferimento regolativo per gli insegnanti. Si tratta piuttosto di ipotesi su alcune tipologie di apprendimento degli allievi, quelle ritenute più funzionali a politiche dell'istruzione sempre più orientate a uno stretto rapporto tra scuola e mondo del lavoro.

parte all'esito del piano di miglioramento scaturito dal processo di valutazione". I risultati delle valutazioni verranno poi resi noti a tutte le scuole innescando una naturale emulazione, se non vera e propria competizione, tra di esse. Se poi questi stessi risultati diventassero di pubblico dominio (se, cioè, saranno noti ai genitori degli allievi, cosa di cui non si parla nei documenti ma che è del tutto prevedibile), la competizione diventerebbe pesante e senza esclusione di colpi.

Intanto gli industriali si muovono nella stessa direzione ma in modo più deciso ed esplicito. La Fondazione Agnelli (emanazione dell'IFI S.p.A., Istituto Finanziario Industriale, ora EXOR, e della FIAT) ha avviato una piattaforma (www.eduscopio.it) il cui scopo, si dice, è "valutare uno degli esiti successivi della formazione secondaria - i risultati universitari degli studenti - per trarne un'indicazione di qualità sull'offerta formativa delle scuole da cui essi provengono". Gli studenti che stanno per iscriversi ad una scuola secondaria superiore, collegandosi al sito prima di scegliere la scuola, possono vedere quali sono le scuole "migliori" secondo l'indagine della Fondazione Agnelli. La Fondazione tiene conto di un solo indicatore: i risultati negli esami universitari degli studenti che negli anni passati hanno frequentato quella scuola. Il progetto della Fondazione Agnelli avrebbe voluto utilizzare anche un altro indicatore, a suo parere più utile e rivelativo (non tutti gli studenti delle scuole secondarie frequenteranno l'Università): i risultati ottenuti nel mondo del lavoro dopo il diploma. Con rammarico, ricorda che per ora ciò non è possibile (il che significa che spera si possa fare in futuro). Anche qui, va fatta un'osservazione di metodo. I risultati degli esami universitari utilizzati come indicatore della qualità della scuola frequentata hanno un valore reale discutibile, sia perché si tratta di un indicatore unico, sia perché utilizza un criterio (i voti agli esami universitari) la cui attendibilità non è affatto garantita (quali sono i criteri con cui vengono valutati gli studenti all'Università? Esistono criteri ed indicatori condivisi tra le Università e i docenti? E se sì, quali?). Seguendo questo criterio, si deve assumere che il giudizio sulla qualità di una scuola viene deciso dal corso di studi successivo, che ne diventa il modello. È noto a tutti che l'idea pedagogica secondo cui insegnare non è trasmettere attraverso una lezione ma creare le condizioni per far apprendere è molto più presente nei primi ordini di scuole (infanzia e primaria) che in quelli successivi. Se si volesse stabilire una gerarchia di modelli pedagogici si dovrebbe dunque invertire le scelte finora fatte (imparino tutti il modello pedagogico dalla scuola dell'infanzia). La logica proposta è invece molto tradizionale. Essa esalta la selezione, non la riuscita di tutti. Se poi la si seguisse fino in fondo, a partire dalla scuola dell'infanzia bisognerebbe organizzare i piani di studio in funzione del futuro inserimento nel mondo del lavoro. Non è fantascienza, ci sono Stati che già lo fanno.

Veniamo ora al merito di tutte queste operazioni e alla logica che le ispira. La prima questione è la seguente: i risultati su cui le scuole vengono valutate corrispondono alle loro vere finalità? Se stiamo alla Costituzione repubblicana (art. 3), la Scuola istituzione ha tra le principali e ineludibili finalità quella di ridurre le disuguaglianze permettendo così a tutti di partecipare attivamente alla vita collettiva. Questa finalità è un *prius*, non un principio tra gli altri. Essa si dovrebbe raggiungere grazie alla trasmissione dei saperi. I saperi, se stiamo al patto repubblicano, sono prima di tutto strumenti di emancipazione dei soggetti. Attraverso il percorso di apprendimento, ogni alunno dovrà essere in grado di interpretare il mondo che lo circonda, comprendere la differenza tra spazio privato e spazio pubblico ed essere così preparato a vivere nella collettività. Dovrebbe anche saper controllare i suoi desideri di sopraffazione e giungere a dialogare con gli altri attraverso il libero e razionale argomentare. Non sono queste, però, le finalità a cui pensava l'Invalsi quando ha ideato le sue prove, né tantomeno ad esse fa riferimento la ricerca della Fondazione Agnelli (che si limita ad un solo indicatore). Qui la logica è un'altra: la buona scuola è quella che è in grado di far acquisire agli allievi alcune *performance*, quelle più utili, a loro parere, per l'inserimento nel mondo del lavoro. Si guarda ad una scuola centrata sui saperi procedurali, permeata fin dall'inizio di quei saperi della comunicazione che richiederebbe il mercato del lavoro. Più che la Costituzione repubblicana, il punto di riferimento sono le indicazioni europee, che hanno preso corpo negli anni a partire dal *Libro Bianco su istruzione e Formazione* (1995). In questo testo, il punto di riferimento di tutti quelli successivi, si parla di *competenze* con un'accezione molto limitativa (non più curricoli

centrati su saperi intellettuali, ma su *abilità ed apprendere ad apprendere*). Queste indicazioni, come ho già avuto modo di scrivere⁵, rivelano la pervasività di un modello funzionale di conoscenza che risponde più alle logiche dei mercati internazionali che alle esigenze dei cittadini dei diversi Stati. Oggi, dopo molti anni, i limiti di un'Europa che ha rinunciato al primato della politica, della cultura e delle Carte costituzionali di molti Stati fondatori (che imporrebbero di rappresentare gli interessi dei cittadini elettori e i loro patti di cittadinanza) per appiattirsi sulle logiche di un capitalismo globale senza regole sono sotto gli occhi di tutti.

I sostenitori di queste forme di valutazione affermano che gli indicatori utilizzati hanno una loro validità e che comunque non si può rinunciare ad una valutazione di sistema. Non c'è alcun dubbio che in uno Stato la valutazione di sistema sia necessaria. Gli indicatori utilizzati in queste iniziative, poi, non sono in sé errati. La scelta di alcuni indicatori invece di altri o insieme ad altri (anche da parte delle scuole) è però rivelativa di una specifica scelta politica sulle finalità della scuola, anche se non dichiarata apertamente. Una scelta politica, non meramente tecnica, come si vorrebbe far credere.

Seconda questione: qual è lo scopo della valutazione delle scuole? A parole, tutti sono d'accordo su questo punto: la valutazione ha una funzione regolativa. Si tratta cioè di uno strumento per mettere le scuole nella condizione di regolare e correggere le loro scelte organizzative e didattiche al fine di perseguire meglio gli obiettivi di apprendimento. Le regole di una valutazione di questo tipo (eminentemente formativa) impongono che essa non sia confusa con una valutazione sommativa con esiti certificativi. Anche se non lo si afferma del tutto esplicitamente, le stesse indicazioni ministeriali prefigurano invece proprio un passaggio di questo tipo. Lo scopo è evidente: si ritiene che le scuole, valutate in modo certificativo, siano indotte a migliorare le loro "prestazioni" nel timore di perdere di essere superate dalle altre. Ma c'è dell'altro: in modo più sfumato il Miur e in modo esplicito la Fondazione Agnelli, ritengono che la valutazione delle scuole debba essere in ultima analisi nelle mani del "cliente". La valutazione della scuola, secondo questo punto di vista, ormai prevalente, non deve far riferimento a criteri che afferiscono a principi e diritti collettivi (uguaglianza delle opportunità, emancipazione dei soggetti attraverso la cultura, ecc.) ma ai criteri definiti dal singolo "cliente", dunque individuali o di gruppo. Intendiamoci: è bene che genitori ed insegnanti siano soddisfatti della scuola. Non è però questa soddisfazione a dover principalmente orientare le sue scelte. Nello stesso modo, non si può giudicare la qualità della Giustizia utilizzando il criterio della soddisfazione dei suoi "clienti" o dei magistrati. In questo modo, infatti, le due istituzioni, invece che perseguire l'interesse della collettività, finirebbero per inseguire solo quello, legittimo ma di parte, di alcuni suoi membri o gruppi. Nella scuola è già in gran parte così da quando è stata indebolita la zonizzazione (iscrizione degli allievi nella scuola della zona di residenza, un principio che era nato nella modernità per favorire la convivenza tra gruppi e classi sociali, per "istituire la collettività" e favorire la riduzione delle disuguaglianze). Sarà così in modo più generalizzato quando alla libera scelta si aggiungerà la pubblicazione dei dati sulle presunte "migliori" scuole. Il genitore non farà molte distinzioni sulla validità degli indicatori utilizzati. Leggerà i risultati e ne trarrà le conclusioni. Quando le famiglie, poi, dovessero precipitarsi ad iscrivere i loro figli negli istituti ritenuti di "qualità", questi ultimi si vedrebbero costretti ad introdurre criteri di selezione. Prima di tutto una selezione a monte. Nelle scuole secondarie, ad esempio, è sufficiente attivare sezioni internazionali, multilingue o altri indirizzi specialistici per produrre una selezione naturale. I genitori culturalmente più preparati avranno meno difficoltà ad ottenere il risultato atteso, magari anche grazie preparazioni specifiche dei figli nel caso vengano richieste prove di accesso. Agli ultimi (ragazzi appartenenti alle classi culturalmente ed economicamente più in difficoltà) non resterà che iscrivere i figli nelle scuole restanti.

Ma può esserci anche una selezione a valle: maggiore rigidità nei criteri di valutazione degli esiti formativi ed espulsione dei più deboli attraverso la bocciatura. Questi ultimi si iscriveranno a scuole i cui utenti sono più simili a loro (quelle di "serie B") o abbandoneranno. Le scuole di "serie A",

⁵ V. E. Bottero, *Il sapere didattico*, Bologna, Clueb, 2003, pp. 89-92.

anche grazie all’utenza selezionata, saranno sempre più di “qualità”, le altre sempre meno. È la legge del mercato, già applicata in molti Paesi come gli Stati Uniti: ai benestanti scuole di qualità, privatizzate di fatto o a pieno titolo, agli altri le scuole restanti. Una legge di questo tipo, in gran parte già operante, in Italia produrrebbe anche una forte accentuazione delle differenze tra le diverse zone del Paese (il contrario di quello che ha cercato di fare la Germania dopo l’unificazione). L’istruzione diventerebbe una gara in cui arrivano ai primi posti quelli che sono già in vantaggio, con buona pace di uno dei principi fondativi della scuola pubblica (e, in ultima analisi anche degli interessi economici del Paese): cercare di perseguire l’apprendimento per tutti gli allievi, in particolare di quelli con maggiori problemi culturali o di apprendimento. È come se si premiassero gli ospedali che curano i sani e lasciano fuori i malati (o che curano solo i malati che hanno i soldi per pagarsi le cure).

Come mai ci si sta orientando su questa via? Sono possibili altre soluzioni nell’attuale contesto politico che vede una crisi della scuola istituzione in gran parte degli Stati europei? Quali sono, poi, i problemi specifici del contesto italiano? A questi problemi complessi ho già cercato di dare qualche risposta in questo documento e in documenti precedenti⁶. Li svilupperò in prossimi interventi.

Enrico Bottero

⁶ V. i paragrafi conclusivi del documento “Autonomia scolastica: cronistoria di una riforma”